

IL GIALLO DI VIA POMA.

Ultimo atto dell'inchiesta sull'omicidio Cesaroni
Martedì in Appello si decide sul ricorso dell'accusa

Il giudice Catalani «Ho nuove prove Valle è l'assassino»

Martedì mattina la Corte d'appello si pronuncerà sul ricorso presentato dal pm Pietro Catalani contro la sentenza del gip che ha proscioltto Federico Valle e Pietrino Vanacore dall'accusa di omicidio e favoreggiamento nel delitto di via Poma. Se il giudice Morsillo respingerà la richiesta i due indagati usciranno definitivamente di scena. Ma l'accusa ha ancora una carta da giocare e venerdì scorso ha chiesto una proroga di 60 giorni per ultimare le indagini.

ANNA TARQUINI

Via Poma, ultimo atto. Martedì mattina, il giudice Morsillo prenderà in esame il ricorso presentato dal pm Pietro Catalani contro la decisione del gip Antonio Cappiello che, il 19 agosto del '93, ha proscioltto Federico Valle e Pietrino Vanacore per l'omicidio di Simonetta Cesaroni. La sentenza potrebbe essere tutt'altro che scontata. Catalani - e il procuratore generale Calabrese che discuterà la causa - si presentano in tribunale con una carta in più: le nuove prove raccolte in quest'ultimo anno. Fino ad ora la legge lo vietava. Ma una sentenza della Corte Costituzionale, datata Marzo '94, ha abrogato quella norma di procedura penale che impediva alla pubblica accusa di usufruire di altre prove prodotte dopo la richiesta di rinvio a giudizio. Per dirlo in altri termini impediva al pm Catalani di introdurre nuovi elementi e chiedere una proroga di 60 giorni per sottoporre Federico Valle a quei famosi esami clinici che devono accertare se il ragazzo abbia subito un intervento di chirurgia plastica per oc-

cultare una cicatrice sul braccio. Adesso, in teoria, potrebbe farlo. Se la Corte d'Appello che martedì giudicherà il ricorso del pm, dovesse accogliere il precedente. Catalani, intanto, non ha aspettato un solo minuto: venerdì 27 maggio ha presentato un'istanza per completare le indagini. Ma cosa cambierebbe per la soluzione del delitto? Forse nulla. Proprio di recente la famiglia Valle si è detta disposta ad accettare le analisi e dunque non dovrebbe avere nulla da temere. Ma non è la prima volta che Federico afferma di doversi sottoporre agli accertamenti, salvo poi rimandare di volta in volta gli appuntamenti con i periti. Valle si è sempre detto «estraneo ai fatti». E così il portiere dello stabile, Pietrino Vanacore, accusato di favoreggiamento. Secondo l'accusa, invece, fu Federico Valle - anoressico e psicologicamente disturbato - ad uccidere perché «temeva che Simonetta fosse l'amante del padre»; Pietrino Vanacore lo aiutò a coprire il delitto. Il co-

siddetto «Teorema Catalani» si basa su due elementi oggettivi: la cicatrice sul braccio di Valle; l'analisi delle macchie di sangue trovate sulla porta dell'ufficio degli ostelli della gioventù. Per i periti di parte Federico ha «una formazione cutanea che presenta le caratteristiche di una cicatrice da intervento plastico». Ci sono due testimoni, due dipendenti di uno studio dentistico che affermano di aver visto il giovane Valle, nella prima parte del '91, prima che venisse indagato, con un braccio legato al collo. L'esame del Dna sulle tracce di sangue è forse l'ipotesi più controversa di tutta la vicenda. I periti incaricati da Catalani sostengono che il codice genetico è una «commistione» del Dna di Simonetta e di quello di Valle. La prima gruppo 0 Dq alla 4.4, il secondo gruppo A Dq alla 1.1. L'analisi del sangue trovato sulla porta dà come risultato gruppo A - che secondo i periti prevale sempre in caso di commistione - con un Dna Dq alla 1.1/4. Quell'analisi fatta sulle tracce di sangue è oggi irripetibile perché il plasma venne completamente consumato in laboratorio. Restano però le tracce sul telefono: tre minuscole macchie di sangue che il pm vuole utilizzare in incidente probatorio. Sembra infatti esista un nuovo sistema per stabilire con certezza se un Dna è frutto di una commistione o una cosa a sé. Ed è questa una delle analisi determinanti che Catalani spera di portare come prova in appello.



Stava giocando col Videotel? L'ultimo colpo di scena

Quattro anni di indagini e due presunti colpevoli, Pietrino Vanacore e Federico Valle. Ma nell'inchiesta sull'omicidio di Simonetta Cesaroni, negli ultimi mesi, una nuova ipotesi investigativa - categoricamente smentita dal pm - si è fatta strada. Quella di un assassino conosciuto per caso, tramite Videotel. «Simonetta - hanno raccontato alcuni testimoni - digitava al computer. Il suo nome in codice era Veronica o Pat. È un'idea suggestiva quella dell'omicidio avvenuto - per via telematica - e per mano di uno sconosciuto. Ma non si basa su alcun dato certo. La pista, in realtà, venne accertata a suo tempo. Controlli accurati vennero eseguiti sui personali di via Poma e sugli altri dove Simonetta lavorava. Non è stata trovata alcuna traccia. Simonetta non digitava al Videotel, nemmeno sulle linee pirata quelle cui è possibile collegarsi tramite un «modem». A casa - è stato verificato - la ragazza non aveva un computer e quello del cugino dove Simonetta si recava spesso, è sempre stato privo di Videotel. Eppure il patto telematico avrebbe fornito anche altri elementi: in particolare di un assiduo rapporto tra Pat e un utente di una messaggiera. Quella persona sarebbe improvvisamente scomparsa dal video dopo la morte di Simonetta. «Lo cerchiamo con un amico, ci fingiamo Pat. Finalmente lui si fece vivo. La copia di insulti, poi minaccio: "Se non la plantsi vengo lì e ti violento tutta"».

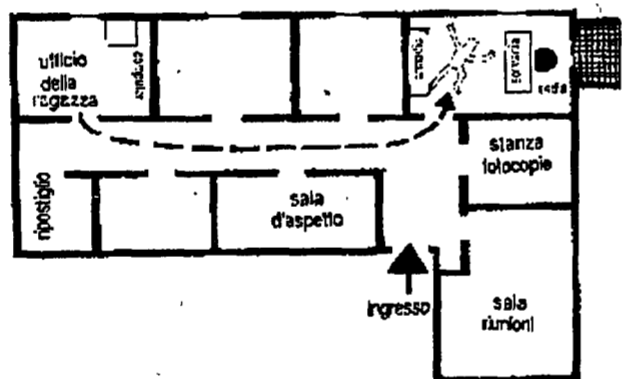
Simonetta doveva andare in vacanza

«Si deve serenamente affermare che lo scrivente non ritiene Valle e Vanacore "innocenti" per non aver commesso i fatti loro addebitati ma ritiene che agli stessi, allo stato, non possano essere addebitati i reati loro imputati per mancanza assoluta di prova». È la motivazione con la quale, un anno fa, il 19 luglio del '93, passati tre anni dal delitto di via Poma, il giudice per le indagini preliminari Antonio Cappiello respinse la richiesta di rinvio a giudizio presentata dal pm Pietro Catalani contro Pietrino Vanacore e Federico Valle per l'omicidio di Simonetta Cesaroni. Il gip si soffermò sull'«inadeguatezza delle indagini, sull'«inammissibilità delle ipotesi accusatorie e in primis sulla famosa teoria della «commistione» del sangue trovato sulla porta. Una bocciatura sonora per il «teorema Catalani» e per il pm accusato dal magistrato di aver usato due pesi e due misure nella valutazione dei testi e di aver accusato Valle - sia pure sospettabile - sostenendo il movente meno credibile. Ma vediamo da quel pomeriggio del 7 agosto del '90 quando Simonetta Cesaroni venne assassinata nell'ufficio degli Ostelli della Gioventù, quali strade presero le indagini.

un'edicola di Fregene. Ma l'edizione del giornale venduta a Fregene poteva riportare la notizia. Dunque, quel giorno Simonetta uscì di casa (un appartamento a Cinecittà) alle due del pomeriggio. Sull'auto della sorella Paola che, come spesso accadeva, l'accompagnò fino alla stazione Subaugusta della metropolitana. Da lì, in 25 minuti, la ragazza raggiunse la stazione di Lepanto e in dieci l'ufficio di via Poma. Erano circa le tre del pomeriggio. Era il suo ultimo giorno di lavoro, prima delle vacanze. Simonetta si mise al computer e lavorò per circa due ore. Alle 17 compose il numero degli Ostelli della gioventù per avere la chiave d'accesso a un sistema mai utilizzato prima. Le rispose l'impiegata Luigia Berrettini. Il colloquio fu breve, l'impiegata promise a Simonetta di richiamarla. Dopo mezz'ora squillò il telefono, rispose Simonetta. A quell'ora, l'assassino doveva essere già entrato nell'appartamento: l'orologio del terminale rimase fermo sulle 17 e 30. Da quel momento Simonetta non ebbe più modo di lavorare.

Quel 7 agosto in via Poma. Poche righe d'agenzia battute venti minuti dopo la mezzanotte: «il cadavere di una donna è stato trovato in un appartamento di via Carlo Poma, al quartiere Prati». Si capì subito che era un delitto complesso. Nelle redazioni dei giornali iniziò la corsa all'ultima ribattuta: l'edizione che arriva solo all'interno del raccordo anulare. L'ora in cui venne diffusa la notizia alla stampa è un elemento importante ai fini dell'indagine e forse mai abbastanza sottolineato. È la «crepa» nell'alibi di Valle. Proprio una delle testimonianze di parte - Annamaria Scognamiglio, morta nel '92 - raccontò che quel 7 agosto Federico era in casa mentre lei giocava a carte con la mamma. Dell'omicidio di Simonetta, testimoniò la signora al magistrato, venne a sapere solo la mattina dopo, comprando *Il Messaggero* in

Troppe persone sulla scena Alle 20,30, non vedendo rientrare la sorella, Paola Cesaroni si allarma. Chiama il datore di lavoro di Simonetta, Paolo Volponi, ma l'uomo non sa dare indicazioni utili. E per di più non sa fornire l'indirizzo dell'ufficio dove Simonetta - per conto dell'agenzia - si era trasferita da circa 20 giorni. «Doveva chiamarmi alle 18 - disse - , non ho ricevuto alcuna telefonata». Qualche ora dopo, trovato l'indirizzo, si precipitano tutti in via Poma. Con Paola Cesaroni ci sono Volponi, suo figlio, il fidanzato di Simonetta Raniero Busco, il fidanzato di Paola, Pietrino Vanacore e sua moglie Giuseppa. L'incontro con la coppia di portieri dello stabile non è dei migliori. Liti, battibecchi. Poi finalmente Vanacore consegna la copia delle chiavi dell'appartamento. Salgono tutti su, al secondo piano. Il primo a varcare la soglia è Paolo Volponi, ma ne esce poco dopo dicendo: «qui non c'è nessuno». Poi



Qui sopra la piantina dell'appartamento di via Poma in cui fu uccisa Simonetta Cesaroni. A destra Pietrino Vanacore, il portiere dello stabile, indagato numero uno nelle prime battute dell'inchiesta, ora accusato di favoreggiamento. Nella foto sotto Federico Valle.

entra Raniero Busco. È lui a trovare il corpo di Simonetta. È nell'ultima stanza a sinistra, la stanza del capo dove la ragazza era solita entrare. Indosso aveva solo un paio di calzini bianchi e una maglietta tirata su fino al collo. Nella stanza accanto, il computer, il telefono, le macchie di sangue. Sulla scrivania un foglietto di carta dove è disegnata una margherita e la scritta: «Ce dead Ok».



29 coltellate Ventinove colpi di tagliacarte inferti con una violenza inaudita: la lama - calcolano i periti - penetra dai 15 ai 20 centimetri. Uno scempio. Le ferite mortali sono al cuore, al fegato e alla gola. Le altre hanno un valore dal punto di vista criminologico: al pube, agli occhi, al capezzolo. L'autopsia non rivelò segni di lotta o di vio-

lenza carnale. Nessun pugno la stordì prima delle coltellate. L'assassino la bloccò per terra, strizzando le gambe sui fianchi per immobilizzarla. Non è stato mai possibile stabilire invece se Simonetta fosse già nuda, o se l'assassino le strappò i vestiti di dosso. Solo le scarpe erano in ordine dietro una scrivania, i vestiti non sono



stati mai trovati, né qualcuno li cercò quella sera nei cassonetti della spazzatura. Simonetta perse moltissimo sangue, circa tre litri che l'assassino si affrettò a pulire con degli stracci. Nessuno può dire, in un pomeriggio d'agosto, in un palazzo deserto, quanto tempo l'omicida calcolasse di avere per sbarazzarsi del cadavere. E se l'avesse calcolato. Certamente ispezionò la cantina: un progetto che nessuna persona estranea al palazzo avrebbe rischiato di attuare senza la presenza di un complice.

Vanacore accusato Il 10 agosto del '90, Pietrino Va-

nacore varca il portone di Regina Coeli. L'accusa di omicidio si basa su alcuni indizi e un alibi traballante: un paio di pantaloni sui quali la polizia ha scoperto alcune minuscole macchie scure (si scoprirà poi che è ruggine) e nessun testimone conferma la sua versione. «Alle 18, l'ora del delitto, stavo annaffiando alcune piante». Sono giorni di fuoco per il portiere di Via Poma: la sua vita privata viene messa in piazza nei minimi dettagli, compresi quelli più incresciosi. Vanacore «il mostro» resta in carcere fino al 30 agosto quando il Tribunale della libertà accoglie la sua richiesta di scarcerazione. Ma

per lui non è finita. Il pm Pietro Catalani è convinto che l'assassino abbia avuto un complice e quel complice, secondo il giudice, è proprio Pietrino Vanacore.

Dna per 15 persone Il 25 settembre la magistratura firma un'avviso di garanzia nei confronti di Paolo Volponi. Ma il datore di lavoro di Simonetta non resta a lungo sotto i riflettori. Un mese dopo viene scagionato. L'11 ottobre, allora questore Umberto Improta lancia un appello in Tv. «Chi ha mentito, e sono molti in questa indagine, venga a dirlo» ai microfoni del Tg2. Nulla. Il 3 novembre il pm Catalani ordina l'esame del Dna per tutte le persone comparse sulla scena di via Poma. L'esito è negativo. L'inchiesta riparte da zero.

Compare Federico Valle Siamo arrivati al 4 aprile del '92. Roland Voller, un austriaco dal passato incerto, si presenta in questura. E racconta la storia ormai nota della sua presunta relazione con Giuliana Ferrara, madre di Federico Valle. «Durante una telefonata, la signora mi rivelò la sua preoccupazione per il figlio Federico. Il sette agosto era andato a trovare il nonno (l'architetto Cesare Valle) che ha un appartamento all'ultimo piano in via Poma e tornò tardi, con una ferita al braccio». Quel ragazzo anoressico e visibilmente turbato psicologicamente diventa l'indagato numero uno: il suo alibi è sovrapposto solo dalle testimonianze di alcuni familiari. Il pm preme perché Federico si sottoponga ad un'analisi per accertare se sul braccio sinistro si sia sottoposto a un intervento di chirurgia plastica. Ma lui rifiuta di sottoporsi all'esame. Un mese fa, in vista della sentenza della corte d'appello che dovrà decidere sul suo rinvio a giudizio, Valle si è rifiutato di accettare la prova. **An. T.**